

CINQUANT'ANNI DI TENTATIVI
PER CAMBIARE LE IMPOSTE

TASSE, PAGANO SEMPRE GLI STESSI RIFORMA FISCALE: LEVERE TRAPPOLE

di **ENRICO MARRO**

Poche cose fanno litigare come le tasse. Sul fatto che sia indispensabile una riforma complessiva del fisco sono tutti d'accordo. Sul resto, ognuno la pensa diversamente. Chi paga le imposte fino all'ultimo centesimo, magari perché soggetto al prelievo alla fonte (lavoratori dipendenti e pensionati), vive come una profonda ingiustizia che alla fine, di fatto, deve pagare anche per conto degli evasori, che ogni anno fanno mancare alle entrate dello Stato circa 100 miliardi di euro e, nonostante ciò, spesso la fanno franca o se la cavano

con poco grazie alle ricorrenti e sempre più generose forme di sanatoria delle cartelle pendenti.

Che, tra l'altro, mentre non hanno fruttato che una minima parte del gettito ipotizzato (le tre rottamazioni del periodo 2016-18 hanno generato entrate complessive per meno di 20 miliardi contro i 53 attesi) hanno contribuito a radicare la convinzione che evadere conviene perché tanto, al massimo, con molto ritardo, si pagherà qualcosa o addirittura nulla: basti pensare ai quasi 100 milioni di cartelle fino a mille euro annullate col saldo e stralcio.

I NODI DA SCIOGLIERE ULTIMA CHIAMATA ORA BISOGNA TAGLIARE IL TRAGUARDO

L'ultima revisione organica, la Cosciani-Visentini, quella che tra

l'altro introdusse l'Irpef, risale al 1973, ovvero cinquant'anni fa

Chi svolge attività autonoma e quindi paga in base al reddito che dichiara non ci sta ad essere messo sul banco degli imputati e lamenta un fisco spesso vessatorio, nemico di chi fa impresa e crea posti di lavoro e dice che l'Agenzia delle entrate dovrebbe occuparsi dei grandi evasori, a cominciare dalle multinazionali digitali che occultano i loro guadagni nei paradisi fiscali, anziché prendersela con le piccole e medie aziende.

L'ultima riforma organica, la Cosciani-Visentini, quella che tra l'altro introdusse l'Irpef, risale al 1973, cinquant'anni fa. Stavolta, a differenza degli altri governi che

hanno tentato la riforma, l'esecutivo Meloni ha una buona probabilità di durare 5 anni e quindi, avendo già presentato il disegno di legge delega per un nuovo fisco, dovrebbe riuscire a varare i decreti attuativi



della stessa delega. Questo sulla carta.

La realtà

01948

Nella realtà, bisogna fare i conti con due fattori. Il primo è la campagna elettorale permanente (l'anno prossimo si vota per le europee) che mette in competizione i partiti nella stessa maggioranza, come dimostrano le schermaglie tra la Lega e Fratelli d'Italia sulla proposta di Matteo Salvini di una nuova sanatoria sulle cartelle fino a 30 mila euro, col rischio che slitti all'autunno l'approvazione definitiva della delega in Senato.

Il secondo è il nodo delle risorse. Solo per dare un'idea: il governo, in linea con la delega in discussione in Parlamento, promette di ridurre dal prossimo anno le aliquote Irpef da quattro a tre. Poi ha promesso anche di tagliare le tasse sulle tredicesime e sui premi aziendali. Allo stesso tempo ha il problema di prorogare il taglio del cuneo fiscale sulle retribuzioni fino a 35 mila euro lordi, che altrimenti scade il prossimo 31 dicembre determinando una secca riduzione dello stipendio netto. Solo per questa proroga servirebbero una decina di miliardi. Il nodo delle risorse è lo stesso che c'era col disegno di legge delega presentato dal governo Draghi. Palesando, in entrambi i casi, una evidente contraddizione tra l'obiettivo di un ambizioso taglio delle imposte e la mancanza di indicazioni su dove prendere le risorse per coprirlo, giacché è evidente che il riordino delle tax expenditure, cioè la giungla di 740 detrazioni, deduzioni e agevolazioni, adombrata da questo come dal precedente esecutivo, ammesso che si riesca a fare, non sarà mai sufficiente.

Per questo, la versione iniziale della riforma Draghi apriva la porta anche a una revisione del catasto, in linea con le raccomandazioni Ue, ma il centrodestra costrinse il governo a ritirare le norme. Non è questa, però, l'unica differenza tra le due deleghe, che pure nei principi guida sono simili: meno tasse per il ceto medio; semplificazione; riordino delle circa 900 leggi oggi esistenti in materia fiscale; riforma del contenzioso e della riscossione.

Quella maggiore è costituita dall'obiettivo della flat tax, formula attorno alla quale ruota l'approccio del centrodestra alla riforma, fin dal primo Berlusconi. L'idea, cioè, che il fisco, attraverso una, massimo due aliquote non debba mai chiedere più di un terzo del reddito, lasciando in pace chi lavora e crea lavoro, come dice oggi la premier Giorgia Meloni.

La Lega ha già ottenuto, con il governo Conte 1, la flat tax per le partite Iva, ovvero l'aliquota unica sostitutiva del 15% sui ricavi fino a 65 mila e, da quest'anno, fino a 85 mila euro (l'aliquota scende al 5% per i primi 5 anni di attività) più la flat tax incrementale sugli aumenti di reddito rispetto al triennio precedente.

Con la riforma, questo approccio dovrebbe essere coronato dal «concordato preventivo biennale»: un accordo anticipato tra fisco e contribuente su un ammontare di imposte congruo da versare nei successivi due anni in cambio del fatto che non si subiranno verifiche. Nel testo iniziale della delega il governo prevedeva di estendere la flat tax incrementale ai lavoratori dipendenti, ma alla Camera l'agevolazione è stata ridimensionata, limitandone l'applicazione a parte degli straordinari, alla tredicesima e ai premi di produttività.

Quanto alla flat tax per tutti, dipendenti e autonomi, menzionata nell'articolo 5, il governo ha già messo le mani avanti: è un obiettivo di legislatura che si farà se ci saranno le risorse, ha più volte spiegato il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, padre dello stesso disegno di legge delega.

Le evidenze e le parole

Eppure, c'è da scommetterci, la flat tax resterà al centro della battaglia tra centrodestra e centrosinistra. Si discuterà di questo invece che di un paio di evidenze molto concrete che dovrebbero diventare le priorità della riforma.

La prima, spiegata più volte su queste pagine dal presidente di Itinerari previdenziali, Alberto Brambilla, è sintetizzabile in un dato: il 62,5% dell'Irpef è pagato da meno del 14% dei contribuenti, quelli che dichiarano più di 35 mila euro lordi, mentre il 42,6% dichiara un imponibile sotto i 15 mila euro e versa solo l'1,7% di tutta l'Irpef. La seconda è contenuta in un recente Data-room di Milena Gabanelli e Simona Ravizza: nonostante tutti i marchingegni messi in campo in questi anni (concordato, indici presuntivi, studi di settore, Isa) ci sono ancora intere categorie che dichiarano redditi medi poco credibili. Alcuni esempi: i tassisti a Milano 20.107 euro, a Bologna 14.461, a Roma 15.809 e a Napoli 9.833. I ristoratori a Milano e Bologna 20 mila euro, a Roma 18 mila, a Napoli 19 mila. Gli elettricisti a Milano 32.521, a Bologna 24.794, a Roma 31.869 e a Napoli 22.692. I dentisti a Milano 77.820, a Bologna 49.812, a Roma 71.164 e a Napoli 40.368.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA FISCALILE



La divisiva flat tax rischia di rimanere al centro della discussione politica tra le varie parti
Mentre sarebbe molto più utile arrivare all'attuazione finale della delega remando nella stessa direzione
Per diminuire le tasse al ceto medio, per semplificare, per riordinare le 900 leggi oggi esistenti in materia
e per combattere efficacemente l'evasione con una revisione del contenzioso e della riscossione
